

IDEARtE

a cura di

LUCIO BARBERA e KATIA GIANNETTO



Provincia Regionale di Messina

SALA MOSTRA
Loggia dell'Arte,
Palazzo dei Leoni
Provincia Regionale di Messina
23 giugno - 30 luglio 2010

CURATORI
Lucio Barbera
Katia Giannetto

ORGANIZZAZIONE
E ALLESTIMENTO
Saverio Pugliatti

LUCI E ALLESTIMENTI
Snd Service srl

COORDINAMENTO
Donatella Vinci

COLLEZIONE
E REFERENZE
FOTOGRAFICHE
Linda Schipani

STAMPA
Avvenire 2000 - Messina

Si ringrazia Antonello Bonanno Conti per la collaborazione

È con duplice soddisfazione che l'Amministrazione Provinciale di Messina presenta questa singolare mostra "IDEARtE" che si inserisce, come breve frammento, in un più ampio programma che si intende realizzare nel settore delle arti visive. Un programma che non va solo enunciato ma, passando dalle parole ai fatti, realizzato.

Con "IDEARtE", mostra, curata da Lucio Barbera e Katia Giannetto, ed organizzata da Saverio Pugliatti, si inaugura intanto un nuovo spazio pubblico, "La Loggia dell'Arte", che potrà essere in seguito ulteriormente utilizzato per ulteriori manifestazioni compatibili. Sembra proprio la messa in opera cui invita il titolo della mostra, che suggerisce, appunto, la necessità di "ideare" occasioni di incontro, offrendo alla città nuove opportunità. Per anni lo spazio è rimasto chiuso e interdetto alla fruizione, mentre notevoli sono le sue capacità di attrazione che, come ci si augura, potrebbero trascinare gli altri corpi che si affacciano sulla piazza.

Altro motivo di soddisfazione è rappresentato dal fatto che protagonisti della mostra sono tutti artisti messinesi. La valorizzazione di tante energie creative, e non solo nel settore delle arti visive, che spesso fra mille difficoltà producono in città e in altri Comuni della Provincia di Messina, è una delle direzioni in cui l'Amministrazione Provinciale intende muoversi con determinazione, favorendone la conoscenza non solo "in urbe" ma anche "extra moenia".

Così di buon grado si è pensato di ospitare nella "Loggia dell'Arte" una selezione della collezione di Linda Schipani, che qui si ringrazia, dedicata a opere che appartengono alla Trash Art. Si tratta di un progetto che l'ingegnere-artista porta avanti da anni e che sollecita gli artisti a ridare nuova vita a ciò che - bobine, sfere e pedane - ormai relitti di desuete attività, appartiene al "rifiuto". Ebbene, quello che è un problema, può trasformarsi, come ci dimostrano gli artisti messinesi, in una opportunità di liberare l'immaginazione e di estetizzare il quotidiano.

Ho sempre pensato che la cultura, intesa nel suo più ampio senso, sia un fattore determinante per la crescita sociale e civile di una comunità e, al tempo stesso, una formidabile opportunità di conoscenza. Per questo la Provincia Regionale di Messina, nel naturale rispetto delle autonome capacità creative, è impegnata a favorire tutte le iniziative che possano arricchire un panorama che, ancora, appare più affollato di richieste che di risposte, e,

quando è possibile, a farsi committente di attività che servono ad incentivare quel “clima culturale” che migliora di per sé la convivenza e il reciproco rispetto.

In questo senso va vista la straordinaria raccolta che costituisce il nucleo fondante della “Galleria Provinciale di Arte Moderna e Contemporanea” il cui sviluppo, dal reperimento di una sede adeguata all’implementazione oculata delle opere, è tra gli obiettivi prioritari di questa Amministrazione.

Si tratta di una collezione che ha pochi eguali in Sicilia, che va custodita come bene prezioso e con rigorosi criteri critici, e che va rafforzata in quanto organismo operativo, in modo da dialogare con altri enti e istituzioni non solo italiani.

Il Presidente della Provincia
Regionale di Messina
On. Avv. Giovanni Ricevuto

La Mostra “IDEARtE” che sarà possibile visitare tra pochi giorni all’interno del suggestivo colonnato di Palazzo dei Leoni, prospiciente Piazza Antonello, denominato significativamente “La Loggia dell’Arte”, rappresenta un momento significativo lungo il percorso che l’Assessorato alla Cultura della Provincia Regionale di Messina sta da tempo delineando per dare una risposta alla sempre più crescente domanda di cultura e di arte proveniente dalla nostra città.

Si tratta di opere appartenenti al filone della Trash-Art, che fanno parte della originalissima collezione di Linda Schipani, artista messinese che proprio con una sua opera dell’Arte del Riciclo lo scorso anno ha vinto il primo premio al Concorso ideato da questo Assessorato “Premio Arte Contemporanea 2009” e che vedrà quest’anno la sua seconda edizione. Il Concorso, aperto ai giovani artisti messinesi e consistente nella partecipazione alla Biennale Internazionale d’Arte di Firenze, ha visto la Schipani vincere un prestigiosissimo terzo premio. Ciò a dimostrazione della validità della nostra proposta culturale finalizzata alla scoperta e valorizzazione dei giovani talenti al cui percorso artistico è importante, come Istituzione, contribuire dando loro la possibilità di partecipare ad eventi artistici di levatura nazionale ed internazionale.

Questa Mostra, pertanto, cui partecipano tutti artisti messinesi, va in questa direzione e nel contempo dà voce e spazio alla libera creatività artistica di molti giovani artisti emergenti.

È intendimento di questo Assessorato, pertanto, muoversi su due filoni, da un lato quello dell’organizzazione di Mostre di autori tra i più rappresentativi del secolo scorso, di cui possediamo significative opere all’interno della Galleria d’Arte Moderna e Contemporanea, creando ulteriori momenti di valorizzazione e conoscenza della straordinaria collezione esistente all’interno della struttura museale, dall’altro aprire le porte alla creatività dei talenti messinesi contribuendo a dare loro l’opportunità di esprimersi al meglio attraverso spazi adeguati e momenti di valorizzazione e fruizione delle loro opere e della loro arte.

L’Assessore alla Cultura
della Provincia Regionale di Messina
dott. Mario D’Agostino

Il progetto

EcoLetric Design è un progetto che ha generato un nuovo modo di fare arte partendo da materiali seriali, scarti di un'attività produttiva, che dopo un'attenta valutazione sia sullo stato fisico che sulle possibilità di smaltimento o recupero, vengono avviati ad un destino decisamente più gratificante, le mani degli artisti.

Dalla gestione dei rifiuti, un campo affascinante e ricco di materia prima seconda, nascono gli stimoli che mi portano a guardare e valutare le cose come potenziale risorsa, supporto e pretesto per creare un'opera d'arte.

I magazzini pieni di oggetti dimessi, pronti ad essere catalogati per provvedere al loro allontanamento in conformità alle norme ambientali, sono l'inesco del processo: materiali obsoleti e inutili, che mantengono tuttavia forme stimolanti e rievocano il lavoro per cui sono state realizzati e usati, trasmettono, ad un osservatore attento, nuovi valori e potenzialità celate.

È la scoperta di questi valori che mi porta ad appropriarmene, a curarli, decontestualizzarli e poi, improvvisamente, a trasformarli in opere d'arte e in oggetti di design.

Arrivo così ad un nuovo Design, Elettrico ed Ecologico, ogni pezzo è unico e nasce dall'assemblaggio di vecchie componenti provenienti da impianti di pubblica illuminazione, come plafoniere, isolatori, lampade e accessori vari.

Un'esperienza che si pone quale modello strategico a supporto di un efficiente Sistema di Gestione Ambientale d'Impresa che attua misure di prevenzione dei rifiuti attraverso un Design intelligente, costruttivo, ecologico, strategico e attuale.

Il progetto dopo una prima fase di elaborazione personale, è stato proposto agli artisti, come invito a partecipare a collettive vincolate all'uso di un materiale di scarto; ha inizio così la mia *EcoLlection* che vede le opere di tutti gli artisti coinvolti nelle tre collettive sapientemente accompagnate dai testi critici di Gigi Giacobbe.

“Bobine d'artista” è stata la prima collettiva organizzata nel 2008, hanno aderito 12 artisti: Piero Serboli, Pietro Mantilla, Sara Teresano, Francesca Borgia, Claudio Militti, Stello Quartarone, Nino Cannistraci Tricomi, Maria Rando, Aurelio Valentini, Carmelo Pugliatti, Mariella Marini e Betta Origlio.

Poi nel 2009, ho proposto vecchie sfere di pubblica illuminazione in pvc, ormai danneggiate, ingiallite e inutilizzabili, per molti sarebbero stati rifiuti,

ma io li ho dispensati agli artisti con l'attenzione che si riserva ad un oggetto prezioso, perché così li considero; questa volta hanno aderito 15 artisti, solo uomini: Piero Serboli, Nino Cannistraci Tricomi, Carmelo Pugliatti, Maurizio Amos, Antonello Bonanno Conti, Guglielmo Bambino, Francis Misitano, Nino Privitera, Massimo Di Prima, Enzo Fradà, Puccio La Fauci, Francesco Pafumi, Peppe Golino, Achille Baratta e Nino Bruneo. La mostra, bellissima, conclusa la prima settimana all'Ecolab è stata riproposta nei locali di Formula 3 Design a Messina e poi nel Convento di Forza d'Agrò.

Si è continuato nel 2010 con "Pedane d'artista", che vanta ben 17 artisti, iniziando dalle donne: Loredana Salzano, Marcella Gemelli, Concetta De Pasquale, Cettina Di Seri e gli uomini, Paolo Bossa, Maurizio Caso Panza, Pippo Galipò, Andrea Gugliandolo, Alberto Arena, Gianfranco Alessi, poi nuovamente Puccio La Fauci, Maurizio Amos, Achille Baratta, Nino Privitera e infine presente a tutte le collettive, Carmelo Pugliatti.

Proporre materiali malconci, o facilmente riscontrabili nei pressi dei cassonetti, certo all'inizio mi crea qualche esitazione, ma l'adesione di un numero sempre crescente di artisti e il loro sorprendente lavoro, mi spinge a continuare.

EcoLectric Design è ormai un marchio presentato nello scenario ambientale attraverso le Fiere di settore, Ecomondo di Rimini, Sep Pollution di Padova e gli organi di comunicazione dell'AIAT (Associazione Ingegneri per l'Ambiente e il Territorio) e anche a Messina al Monte di Pietà in occasione di un "Venerdì della Scienza" organizzato dalla Facoltà di Scienze dell'Università.

"IdearTe" infine, mostra voluta e curata da un critico dello spessore di Lucio Barbera, accompagnata dalle consapevoli interpretazioni di Katia Giannetto e organizzata da Saverio Pugliatti per conto della Provincia Regionale di Messina, rende un gratificante omaggio al mio lavoro e a quello degli artisti coinvolti.

Mi auguro di trasmettere attraverso questa collezione, il valore delle cose vecchie e obsolete che sono servite al nostro processo di sviluppo e che devono essere salvaguardate e valorizzate per non nuocere all'ambiente in cui viviamo sotto forma di un nostro rifiuto.

Linda Schipani

Il tramonto in un semaforo

All'origine era un'idea e l'idea era presso Linda. Anzi Linda ebbe l'idea. Il racconto potrebbe cominciare così, perché così è cominciato, con questa giovane donna, Linda Schipani (Messina 1973), affermato ingegnere per l'ambiente e il territorio, docente di topografia e disegno, che si occupa di sistemi per la gestione dei rifiuti e, per via di tradizione familiare, di pubblica illuminazione.

Questa è la sua professione, la sua corda sana, si direbbe, accanto alla quale, tuttavia, ma sempre in tensione, c'è la sua "malattia", o, se si vuole, la sua corda pazza: Linda, oltre alla ricerca, che nel suo campo pratica con rigorosi metodi innovativi, è una creativa che ama l'arte. Anzi la pratica con una passione che, stranamente, cerca di mascherare sotto un velo di pudore, ma, soprattutto, con buoni risultati, se è vero che nel 2009 ha ricevuto, con l'installazione "*Esecuzione sospesa*", il terzo premio alla Biennale internazionale d'arte di Firenze.

Di questa sua doppia passione, l'ecologia e l'arte, è fatto il seme che Linda ha messo a dimora, accostandosi a quella che ormai viene definita "Eco Arte"; così quello che è il suo impegno lavorativo, e che nasce come problema da risolvere, cioè il riciclare i rifiuti, si prospetta come una opportunità, o, meglio, una soluzione: l'arte del riciclo. Che subito è divenuta un programma operativo, traducendosi in tre mostre di cui è stata la curatrice, con il supporto, solo per la prima, di Piero Serboli. Nel novembre del 2008, all'Orientale Sicula, si è svolta la mostra "*Bobine d'artista*"; nel luglio del 2009 ci sono state le "*Sfere d'artista*" e nell'aprile di quest'anno le "*Pedane d'artista*", queste due ultime esposizioni allestite in quel WunderLoft che è l'Eco-Lab di via Crocerossa, il grande spazio in cui Linda scopre la sua anima di artista e conserva e raccoglie gli oggetti a lei cari. Anzi li colleziona.

Sì, perché, nel curare le mostre citate, che molta attenzione hanno suscitato nel pubblico messinese, Linda Schipani ha invitato amici artisti, messinesi e non, che hanno creato ed esposto le loro opere, con l'intesa di lasciarne una per questa strana collezione.

Nel chiamare gli artisti a questa intrapresa la Schipani non ha suggerito un tema, ma, piuttosto, ha loro offerto lo stesso elemento di lavorazione, rappresentato, appunto, da "bobine", "sfere" e "pedane", materiale di scarto dell'intrapresa elettrica, divenuto ormai inutile e obsoleto e, dunque, non soltanto

rifiutato, ma destinato a vivere la condizione del “rifiuto”: smaltimento o riciclaggio.

Le “bobine”, tutte di 60 centimetri di diametro e 40 di altezza, altro non sono che rocchetti, o cilindri di legno, somiglianti a maxi-spagnolette, che servono per tenere avvolti e arrotolati i fili e i cavi elettrici. Le “sfere” sono vecchie plafoniere in resina termoplastica vinilica, del diametro di 50 centimetri che, per il loro buon isolamento elettrico e la loro trasparenza, a lungo sono servite a illuminare le strade. Le “pedane”, infine, sono quelle piattaforme rettangolari (cm. 120 o 110 x 80 o 65) di legno scadente, leggermente sollevate da terra per consentire l’uso dei carrelli che avrebbero trasportato, da un luogo all’altro, i materiali accumulati.

Sono tre cose di scarso rilievo e di nessuna valenza estetica, tre oggetti ormai invecchiati, che hanno perduto ogni loro funzione e, come purtroppo accade non di rado anche per le persone, sono divenuti inutili e di peso. Sono queste le “cose” che gli artisti invitati alle tre mostre, tutte accompagnate, nei rispettivi cataloghi, da pertinenti testi critici di Gigi Giacobbe, hanno avuto a disposizione, e, proprio partendo da esse, sono stati chiamati a scatenare la loro immaginazione manipolativa per ridare vita a qualcosa che era già morto. Così bobine, pedane e sfere sono state trasformate grazie all’inventiva dei singoli artisti sollecitati a “ideare”, in piena libertà, qualcosa di diverso.

Ciascuno ha risolto il problema a modo suo (e di questo dà conto in catalogo Katia Giannetto), interpretando l’oggetto in maniera diversa, secondo la propria immaginazione e la propria poetica, a volte con ironia, a volte con rabbia, a volte con lirismo, a volte con una sottile vena concettuale.

Un certo numero di queste opere sono entrate a far parte della “Schipani’s Collection”, ed è tra queste che è stata operata la scelta, limitata agli artisti messinesi, e guidata da una precisa intenzione: non fare un riassunto dei capitoli precedenti, cioè delle tre mostre. Se così fosse stato bastava recuperare tutte le opere prodotte ed esposte e assemblarle in uno spazio non più privato, ma pubblico, per consentirne una maggiore fruizione. Né d’altra parte era mio intendimento esporre la “Collezione privata” di Linda Schipani, quanto, piuttosto, carpire un senso nascosto che ho percepito durante la visita nel suo laboratorio delle meraviglie. Così non ho selezionato gli artisti ma, vedendo quelle microinstallazioni, silenziose ma eloquenti, in una sorta di finalmente comprensibile Torre di Babele, le opere.

Ciascuna di esse ha qualcosa da dire, ma il brusio che ho avvertito, nella strana conversazione che si intesse tra le singole “presenze”, così diverse tra di loro, si è fatto voce, unica voce narrante di un nuovo racconto che, certo, affonda le sue radici nell’arte del riciclo, dimostrando come si possano recuperare i rifiuti, ma dice anche qualcosa di altro.

Ed è su questa diversità che la mostra si fonda, esplicitandosi sin dal suo titolo che gioca sui due termini: “ideare” e “idearte”. In questa che può considerarsi un’unica grande installazione a più mani, cioè un unico racconto, vengono esposti, infatti, dei manufatti ciascuno dei quali è da vedere; ma soprattutto viene esposta un’idea, e cioè l’invito a vedere diversamente le cose.

Come è evidente tutto si muove nell’orbita di quella che, a partire dalla fine degli anni Ottanta, Lea Vergine ha definito “Trash Art”, appunto l’arte fatta con i rifiuti, cioè quel particolare segmento dell’arte contemporanea che ha una sua vicenda ed una sua storia ormai antica, che risale alla metà degli anni Dieci del secolo scorso, e precisamente a quelle avanguardie che segnarono l’avvento di procedure, strumenti e materiali extra-artistici accanto a quelli classici. Non solo disegno, colori, pennelli, scalpelli o modellazione, ma tutto poteva servire per esprimere il “fare artistico”: a partire dai collages si aprì una strada del tutto nuova per la produzione d’arte, costringendo alla ridefinizione dei concetti di “pittura” e “scultura”, e introducendo nel traffico nuovi veicoli d’arte, prima fra tutte l’installazione.

Senza imboccare l’autostrada dei “Nuovi Materiali” dell’arte, ma percorrendo quella più ristretta dei “materiali di rifiuto”, cioè, ed è meglio dire, di materiali vecchi, poveri e inutili o di cose di scarto, la storia di questo percorso è illustre, e attraversa territori nobili. Oltre alla fonte, che certamente si rintraccia nella genialità di Duchamp, si possono trovare, tra i suoi referenti, il Dada, la Junk Art e l’Arte Concettuale, e si può immaginare, della “Trash Art”, un particolarissimo “museo” nel quale, alla rinfusa, trovano posto i combine-paintings di Robert Rauschenberg, i sacchi di Alberto Burri, la scopa di Jasper Johns, i blocchi trasparenti di Arman, gli stracci di Michelangelo Pistoletto, i rottami industriali di Richard Stanckiewicz, le compressioni di Cesar, le vecchie macchine di John Chamberlain, i materiali domestici di Lucas Samaras, i televisori accumulati di Nam June Paik, l’insalata di Giovanni Anselmo, le pentole-armi di Pino Pascali, le plastiche colorate di Tony Cragg, i frammenti di piatti di Julian Schnabel, gli uomini del “Trash People” del tedesco Ha Shult, la spazzatura impacchettata di Justin Gignac.

Si potrebbe continuare a lungo, e scoprire come, nel fiume della “Trash Art”, si riversano affluenti motivazionali diversi: dalla denuncia dello spreco, alla provocazione del non-sense; dalla connotazione etica, estetica ed ecologica, alla protesta sociale; dall’eterno problema del rapporto “arte-vita”, alla riflessione concettuale sulla possibile molteplice vita delle cose; dagli oggetti trovati ai racconti delle cose.

Tutto vero, così come è vero che, a proposito di queste “cose” (bobine, sfere e pedane), si è parlato, appunto, di Duchamp, del Dada e dell’Arte Concettuale. Correttamente, se si vuole, ma con la coscienza che le etichette sono

sempre inadeguate e stanno all'infinito dell'arte come il cucchiaino bucherellato della fiaba di Grimm sta alla distesa del mare. Non prendono tutto ciò che si vorrebbe, ed anzi a volte servono soltanto per essere contraddette. Il moto dell'arte contemporanea, infatti, è sempre dinamico, nel senso che essa si nutre di se stessa e della propria tradizione, ma va sempre avanti, offrendosi continuamente, nel suo farsi, anche discontinuo, come "arte presente". Un presente che si fa e si disfa perennemente e nel quale si assiste alla invenzione di nuove idee, al riciclaggio di grandi idee o al loro tradimento.

Quindi Duchamp? Sì, ma fino ad un certo punto. Quando nel 1917 il grande artista prese in un negozio di servizi igienici un orinatoio, lo capovoltò e lo firmò "R. Mutt" (anteponendo il cognome all'iniziale del nome, si ha la parola "Mutter", madre), non voleva certo riciclare quel tipo di necessario accessorio domestico. Il grande artista, con il suo ready-made, spalancò la finestra dell'arte su un territorio sterminato, affermandone l'autoreferenzialità (l'aura) e dimostrando che qualunque cosa, intenzionata d'arte, è arte. Poi, purtroppo, i "nipotini" di Duchamp si sforzeranno, con grande successo, di tradire il nonno: sono convinti di produrre opere d'arte che, in effetti, stanno nei musei e nelle gallerie, e che, invece, più adeguatamente, dovrebbero trovare posto nei negozi di articoli sanitari. Dunque lo spirito di Duchamp aleggia in qualche modo sulle opere presenti, anche se qui, non c'è per nulla un "oggetto trovato" o scelto, ma un "rifiuto imposto" sul quale il singolo artista ha lavorato.

È vero, altresì, che in molti di questi lavori circola una sottile vena concettuale, ma la ricerca dei Concettuali, quelli veri, mirava a porre in evidenza i processi mentali che stanno a monte della formazione artistica, sicché giustamente pensavano che in arte fosse importante l'idea (perentoria è l'affermazione di Joseph Kosuth: "*Art as Idea, as Idea*"), al punto da dematerializzare l'opera che poteva pure non esserci e da considerare un ingombro la sua fisicità. Poi, purtroppo, molti dei "chierichetti" che verranno (i "concettualini"), diranno di ispirarsi alla ricerca dei grandi padri, e punteranno a evidenziare l'idea ma, non avendone neppure una, esibiranno il nulla, affidandosi alle parole del critico il cui testo diventa l'unica vera opera concettuale. Qui, al contrario, c'è l'ideare qualcosa partendo dal rifiuto ma, qualunque sia questa idea, essa si incarna e si manifesta nell'opera, in un manufatto cioè che conserva sempre una sua autonoma valenza narrativa.

Nella miscela c'entra anche il Dadaismo. Ma fino a un certo punto. C'è, infatti, una buona dose di gioco, di combinazioni casuali ma, contrariamente al Dadaismo, queste opere non puntano alla svalutazione dell'attività artistica, anzi, al contrario, scommettono sull'intervento artistico per riscoprire il bello delle cose; non mirano al non senso per spiazzare la logica, ma a dare un senso a ciò che l'ha perduto. La volontà di queste opere non è contro la bel-

lezza, ma a favore di una individuale libertà di ricercarla. Anche se poi il Dadaismo è diventato un alibi per tutti coloro che fanno arte per scherzo, convinti come sono di mascherare con il gioco e l'ironia una assoluta incapacità, la sua lezione profonda consiste nel desiderio acuto di trasformare in azione la poesia, di saldare la frattura fra arte e vita.

C'è tutto questo nell'unica installazione di "Idearte", e c'è anche tutto questo nei criteri di selezione delle opere, perché ogni mostra nasce da un'idea e si sviluppa attraverso un progetto. Qui, come si è detto, l'idea era di Linda Schipani, e puntava sull'arte del riciclo. Ora anche l'idea originaria è "riciclata", nel senso che questa mostra sposta il suo obiettivo dalla forma del linguaggio adoperato nelle singole opere, non tanto al contenuto di esse, ma all'indicazione che esse forniscono, facendo slittare l'operazione artistica da un problema di morfologia ad uno di funzione.

Ciascuna opera va vista per quello che mostra e va ascoltata per quel che racconta; ma l'insieme delle opere è come la fornitura di un occhiale per guardare diversamente ogni cosa. Così hanno fatto gli artisti messinesi avendo tra le mani bobine, sfere e pedane, da questi rifiuti traendo qualcosa di nuovo. E se non tutti hanno questa capacità, tutti sono invitati non ad un "fare artistico", ma ad un "vedere artistico". Questo è, a mio parere, il senso dell'installazione "Idearte", un invito ad estetizzare le cose, pur quelle che hanno l'apparenza e la sostanza dei rifiuti. L'arte è capace di tanto.

Quando Mimmo Rotella cominciò ad esporre i manifesti pubblicitari strappati dai muri delle città, (dando vita ad una ricerca che conoscerà le tappe dei *décollages*, dei retro d'affiches, dei blanks, e delle sovrappinture su lamiera), compì un gesto estetico che dura. Tanto che anche oggi, nel vedere questi cartelloni, strappati da un passante, ingialliti dal sole, lacerati dalla pioggia, o coperti in parte da altri messaggi o dai fogli bianchi perché è scaduta la tassa di affissione, e dunque privi di un senso, perché hanno smesso la loro funzione comunicativa, siamo portati a vedere non solo un muro imbrattato, ma anche il nascere e morire della pelle della città, nel suo insensato correre o scorrere. E così, quella che può considerarsi una colorata psoriasi dei muri, ci appare a volte come una bella e inconsapevole mostra di Rotella. I muri sono quelli che sono, ma se cambia l'occhiale...

E se le strepitose tele quasi monocrome, segnate da graffiti, simboli, incisioni, impronte e ferite del tempo, di Antoni Tàpies sembrano proprio dei muri in cui si rintracciano significati reconditi, soglie da abbattere e da superare, perché non vedere certi vecchi muri scrostati, in cui spesso imbattiamo girando per la città, come dipinti di Tàpies? E perché non scorgere la bellezza silente che si nasconde in una lamiera arrugginita o nelle rughe di una corteccia d'albero?

In sostanza, se è vero che esiste, e sembra dominare, “l’arte della provocazione”, (si pensi alla “*Rana Crocifissa*” di Martin Kippenberger) perché non accogliere la “provocazione dell’arte” che ci invita ad estetizzare la vita, ad avere un occhio attento e comprensivo?

Dimenticando la “Trash Art”, Duchamp e tutti i possibili riferimenti, dopo aver sentito le microstorie raccontate dai singoli artisti, questo mi sembra il senso della mostra che non è solo una raccolta di opere, ma essa un’idea, nata da un’idea. Anzi è un “Ideare” di continuo che, se non diventa un “Idearte” ci dice che anche osservare (e vivere e relazionarsi) è un’arte.

Beato colui che, fermo davanti al semaforo, bloccato dal rosso, si incanta, perché convinto di avere davanti agli occhi un improbabile tramonto tutto da godere. Anche se dura un attimo e bisogna ripartire alla svelta.

Lucio Barbera

When waste becomes form

Bobine, sfere, pedane: supporti di immagini o immagini di supporti? Su questa oscillante altalena si innesta la sfida che Linda Schipani (ecoartist e collezionista) ha lanciato - da alcuni anni - a se stessa e a un gruppo eterogeneo di artisti. Sotto l'egida di Duchamp che già a inizio XX secolo invitava a guardare gli oggetti di uso comune da un altro punto di vista, capovolgendoli, i partecipanti della disputa hanno proposto un diverso modo di vedere alcuni materiali provenienti da impianti elettrici e cantieri in disuso. In realtà non si trattava di "veri" ready-made duchampiani perché non erano oggetti nuovi, appena pronti, da decontestualizzare con responsabilità estetica, erano invece oggetti già utilizzati, spesso usurati e non sempre in perfette condizioni. Si poteva dunque elaborare lo scarto senza il rifiuto?

La sfida è stata dura: la bobina non era una tela; la sfera non era un blocco di marmo; la pedana non era un foglio di carta. Cronologicamente il percorso comincia con le bobine del 2008 e introduce lo spettatore nei meandri della Trash Art, ben delineata da Lucio Barbera nel testo iniziale: l'oggetto perde l'originaria identità e funzione, e assume una nuova estetica, così l'usurato cilindro di legno su cui si avvolgevano i cavi elettrici - nel 2009 sarà la bianca plafoniera in plastica PVC, nel 2010 la logora piattaforma di legno non piallato - viene "personalizzato" e diventa parte integrante dell'opera d'arte che, in quanto tale, non ha bisogno di svolgere una funzione.

Con quel personalissimo "occhiale" citato da Barbera, ogni artista ha dunque sviluppato la sua visione: Mantilla ha trasformato la bobina in un romantico e nostalgico *Appuntamento a cena*. L'installazione rievoca un ipotetico incontro tra due amanti e, seppur nella semplicità di un tavolo di legno, due piatti di plastica e un piccolo vaso di rose, colpisce chi guarda per la lirica malinconia che riesce a trasmettere. Il ricordo è oggetto anche di *Solo un gocciolo* di Linda Schipani che, con disarmante ironia, svela il piacere dell'artista di bere con gli amici attraverso l'utilizzo di un gocciolatoio e delle relative bottiglie vuote, facendo immaginare i momenti e le persone che hanno condiviso con lei quel diletto. Stello Quartarone propone un divertente gioco a coppia (*Peter Pan*) basato sulla possibilità di inserire una pallina sul foro al centro dell'originaria bobina: lo spettatore è invitato a giocare e dunque non è più passivo, ma interagisce con l'opera e diventa addirittura parte di essa. Una sottile ragnatela di allusioni è alla base dell'opera di Carmelo Pugliatti, *Filo*

conduttore, un'installazione che all'iniziale supporto aggiunge ironicamente un panno nero, un telefono e una fumettistica esclamazione: "Scusa, ma... credo di avere perso il filo". Le tavole di legno delle due bobine di Elisabetta Origlio si trasformano in un ricordo delle cabine colorate di un lido balneare o di una boa, che divengono l'ideale e luminoso *Riposo della gabbianella*. Una stasi opposta a un divenire, quello di Claudio Militti che vede nella sua bobina una *Ruota del mulino*. L'artista invita a soffermarsi sul fluire dell'acqua e sull'impeto generato dall'urto di questa contro le pale, uno scontro vorticoso tra la materia e l'inesorabile giro della ruota.

Significativo monito verso il rispetto per l'ambiente, la natura e l'ecosostenibilità è *Area protetta* di Francesca Borgia, pungente provocazione articolata attraverso la rigida struttura della bobina e il soffice prato verde, alla cui sommità si rifugia una romantica Coppietta in miniatura.

Sul solco della Trash Art rientrano anche le opere realizzate con le sfere, le plafoniere opalescenti aventi la funzione di proteggere le lampade che illuminavano le strade cittadine.

La metamorfosi artistica comincia con l'installazione di Maurizio Amos, *Le ferite negli occhi di Dio*: emozionante denuncia dei mali della società prepotentemente scritti nell'ipotetico bulbo oculare divino, trafitto dalle nefandezze del genere umano le quali, vetrificandosi, originano sanguinanti ferite. Guglielmo Bambino gioca con l'idea della sfera che, per antonomasia, è il globo terrestre e quindi propone *Dentro Casa... fuori casa*, realizzando una dualistica osmosi tra il generale e il particolare, tra l'immensità delle terre emerse e l'intimità di una casa, definita nei più dettagliati particolari e arricchita da arredi in miniatura. Sul mito di Colapesce si articola l'idea di Antonello Bonanno Conti che trasforma due plafoniere nel mitico eroe impegnato a sostenere la terza colonna che regge la Sicilia. L'artista immagina il giovane pescatore immerso nel mare e quindi le sfere sono blu cobalto come le profondità dello Stretto di Messina nelle quali egli vive da millenni. E a proposito di abissi e di tettonica a placche, Nino Cannistraci Tricomi presenta *Faglia*, una personale indagine impostata su due unici e semplici elementi: la sfera nera e il rettangolo rosso. Si tratta di una visione minimalista ricca di risvolti e di variabili, se da un lato potrebbe rievocare metaforicamente la grande faglia tra la placca euroasiatica e quella africana, dall'altro potrebbe alludere al vulcano Etna e al magma incandescente di un'eruzione. Lasciando lo spazialismo astratto e ritornando alla figurazione, troviamo *Ovulo*, una potente e lirica immagine proposta da Massimo Di Prima che nel semplice oggetto riciclato vede il più grande generatore di vita: il ventre materno e, in particolare, un ovulo fecondato con tanti spermatozoi. Un altro riflettore puntato sulla donna è l'opera di Enzo Fradà: *Sguardo velato*. L'artista è riusci-

to a stravolgere il materiale originario e a trasformarlo in un seducente sguardo femminile sepolto dal burqa; la contraddizione tra l'esplosiva sensualità della ragazza e la nera e informe fisicità del suo abito è resa ancor più forte dalla possibilità di premere un interruttore e rendere luminosa la sfera, cosicché gli occhi dipinti s'impongano ferocemente su quelli reali di chi guarda.

Una coppia di sfere è oggetto di altre due installazioni, la prima è *Mimesi di un pallino* di Francesco Pafumi, la seconda è *Le alte sfere* di Carmelo Pugliatti. Pafumi dà origine a un ipotetico tavolo da biliardo che potrebbe essere un'allusione al "tavolo della vita", creando un'opera raffinata e ironica: presenta infatti una pallina contrassegnata dal numero 8 e un'altra mimetizzata con foglie di edera, stimolando chi guarda a immaginare il gioco e gli esiti che questa "mimesi" potrebbe comportare. Pugliatti architetta un geniale equilibrio tra due grandi sfere - una bianca con l'iscrizione "Sì" e una nera con l'iscrizione "No" - e al centro un'altra più piccola, che raffigura il globo terrestre. L'artista riesce così a rendere poeticamente la precarietà del mondo in cui viviamo, giocando con il titolo e con due piccole maniglie (metafore di un'elezione, un virus, un attentato, un terremoto) che, tirate, potrebbero determinare la fine di questo instabile equilibrio e cambiare le sorti dell'umanità.

Seguendo l'ordine cronologico, le ultime protagoniste della mostra sono le pedane, "manufatti, mi pare, esaltati e posti sugli scudi per la prima volta, perché mai nessuno, finora, aveva pensato di imprimergli dei connotati spiazzanti, diversi dal loro utilizzo e trasformarli in oggetti d'arte" (Gigi Jacobbe). Con questo prologo su un materiale umile, ma capace di sostenere grandi pesi, introduciamo la prima opera di questa sezione: *B14*, un pallet prezioso da "esclusivi" riflessi dorati. Se sotto un profilo critico potrebbe rientrare nell'ambito dell'Arte Concettuale e mostrare una vaga eco di certe installazioni di Beyus, semanticamente riporta all'attività del suo autore, Paolo Bossa, che nella sua officina lavora il ferro, l'acciaio, il bronzo e proprio con i trucioli di quel bronzo (*B14* è una lega di bronzo di buon livello) è riuscito a sintetizzare liricamente il suo operare. Nell'ambito della ricerca concettuale rientra anche *Il luogo della poesia* di Concetta De Pasquale, emozionante installazione in onore di Uccio Di Sarcina, architetto e poeta; è un *hortus conclusus* realizzato con una rete metallica bianca, del fil di ferro e tre pedane, nelle cui assi si snoda una poesia, creata dall'amico della De Pasquale (morto in un incidente stradale), che qui diventa un elegiaco e nostalgico epitaffio. *L'aiuola dei desideri* di Cettina Di Seri riecheggia alcune opere di Arman o di Kounellis, partendo infatti dal Nouveau Réalisme e dall'Arte Povera l'artista indaga le possibilità dei materiali di scarto, riciclando bottiglie di plastica, ombrelli, pezzi di polistirolo, per poi assemblarli e impreziosirli con uno spray

color oro. Pippo Galipò trasforma la sua pedana in *Glamour*: ironica rappresentazione di una falce e un martello, interamente ricoperti da uno strato di brillantini iridescenti. Come un antico stemma i due simboli campeggiano sul fondo rosso, sotto l'egida di una parola che viene in parte tagliata dall'artista, per diventarne un'altra con lo stesso prefisso. Si tratta della "benemerita" *glasnost*, quella trasparenza nella gestione della *res publica* auspicata da Gorbaciov per l'URSS e poi per tutti i regimi comunisti, che nell'opera di Galipò, e dunque nel panorama contemporaneo, cede il posto allo scintillante e ipocrita *glamour*, specchio di una "politica spettacolo" che agli ideali e le ideologie preferisce i lustrini e il successo mediatico.

Un interessante intervento di "straniamento" della pedana è stato effettuato da Andrea Gugliandolo poiché la sua *Metamorfosi umana* ha perso completamente i connotati dell'originario supporto e si è trasformata in una scultura lignea, una silhouette di una figura umana o forse angelica (si intravedono delle ali) che richiama certe creazioni di Mario Ceroli o, come sostiene Gigi Giacobbe, un "*angelus novus*, forse un omaggio a Klee". Marcella Gemelli incarcera la sua idea in *Animo clonato*. Dentro un bianco diaframma, in un'atmosfera sospesa caratterizzata da un silenzio sibillino e una luce in filigrana, si stagliano due piccole sculture in terracotta: un volto nel registro superiore e una mano in quello inferiore, sul quale domina un intreccio di circonferenze dipinte, vivificato da grandi campiture verdi ottenute dalla fusione di bottiglie di vetro. Il titolo, lo sguardo spiazzante del viso in terracotta, la bianca rete plastificata coinvolgono lo spettatore e lo trascinano in un'alterità mistica che si interroga sul grande mosaico della conoscenza di se stessi. *La Gabbia* di Puccio La Fauci trasmette invece il disagio di alcuni personaggi che stanno dietro le sbarre: quattro volti, delineati con veloci tratti di pastello, si stagliano nei riquadri rinchiusi dalle doghe di legno. L'intera composizione è scandita da toni bruni e terrosi che accentuano l'atmosfera claustrofobica, resa ulteriormente angosciante da una corda intrecciata e da dei numeri che probabilmente sottintendono a una data. L'opera più grande per dimensioni è sicuramente *Ped A/I ne* di Carmelo Pugliatti: un'enorme scacchiera con ventiquattro pedane quadrate (80 x 80 cm). Come in un grande gioco di dama, l'installazione presenta da un lato dodici pedine bianche e dall'altro dodici pedine nere, su tutte domina la rappresentazione di uno Stato. L'artista ha curato con grande attenzione e minuzia di dettagli non solo la raffigurazione di ogni nazione, ma soprattutto il rispettivo inserimento in una determinata posizione. Il visitatore è incuriosito e viene così coinvolto a giocare e a cercare di decrittare l'idea che soggiace all'opera. *Gabbia d'orata*, sottotitolo *Allevamento in appartamento, perché siamo uomini di allevamento e pesci in un acquario*, di Loredana Salzano rientra in uno dei motivi dominanti della

mostra: l'ironia. L'opera e il suo titolo traggono origine da un calembour: l'immagine mostra un pesce, l'orata, rinchiuso dentro un'abitazione/acquario. Questo scherzo linguistico e figurativo che inizialmente può sembrare una semplice provocazione, in verità ci sembra il punto d'arrivo di un interessante percorso dell'artista che partendo da Magritte e dal Surrealismo, passando per la Transavanguardia, giunge la Trash Art. Sulla scia della cosiddetta Arte Post Concettuale si conclude il nostro excursus, soffermandoci su *Esecuzione Sospesa* di Linda Schipani, vincitore del 3° Premio, categoria installazioni, alla Biennale Internazionale d'arte di Firenze del 2009. Emblema dell'arte del riciclo, la composizione è frutto di materiali di scarto (due maschere da saldatore, un'accetta nautica, tre pannelli di compensato) che l'artista vede con la sua "lente" e riutilizza, elaborando un tema complesso e delicato con eleganza e poesia; infatti, se da un lato si coglie l'odore della morte, dall'altro lato la sospensione dell'esecuzione capitale è anche l'inizio della nuova vita di questi oggetti.

Nel 1969 Harald Szeemann aveva curato una celebre mostra dal titolo *When attitudes become form*, nella quale si rifletteva sul moderno concetto di opera d'arte, dando spazio alla Body Art, all'Arte Concettuale e a quella Minimalista, attraverso una nuova generazione di artisti in rottura col passato; oggi, parafrasando quell'idea, lo scarto diventa forma (*waste becomes form*), gli artisti hanno scoperto che anche dietro un inutile e inetto materiale di rifiuto si può nascondere un'opera d'arte, basta saper guardare.

Katia Giannetto

Le opere



Le ferite nell'occhio di Dio





Dentro casa... fuori casa





Colapesce





Area protetta



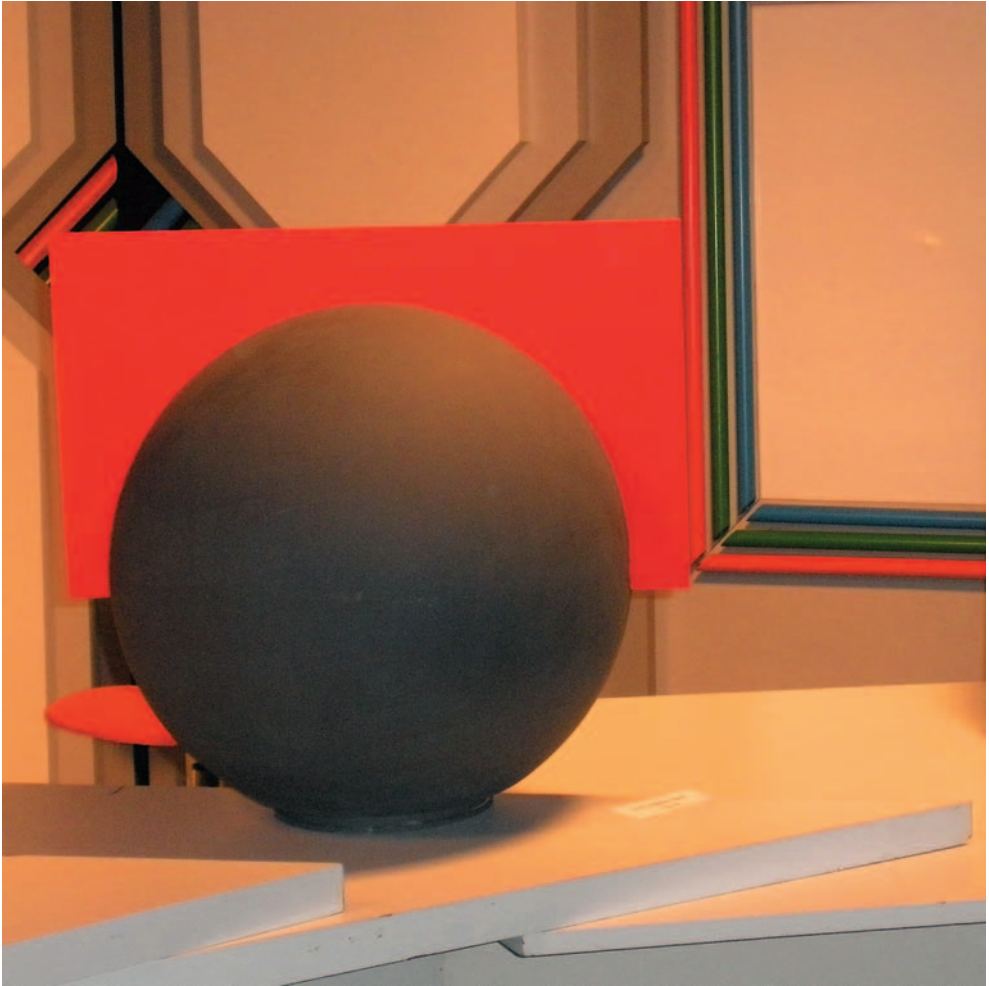


B 14



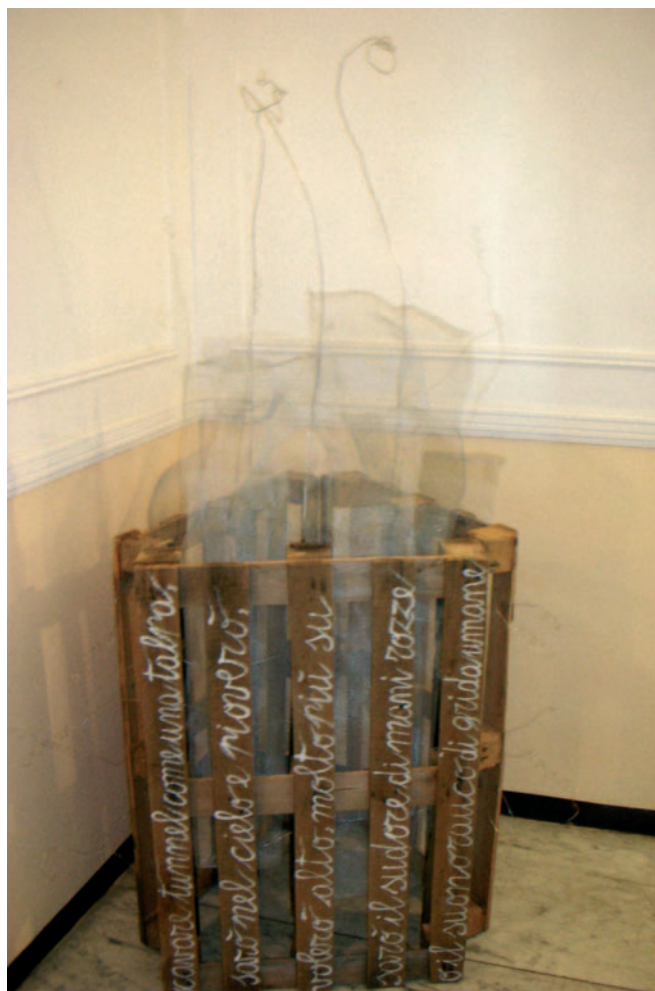


Faglia





Il luogo della poesia
(omaggio a Uccio Di Sarcina)





Ovulo





L'aiuola dei desideri



ENZO FRADÀ



Sguardo velato



PIPPO GALIPÒ



Glamour





Animo clonato





Metamorfosi umana





La gabbia



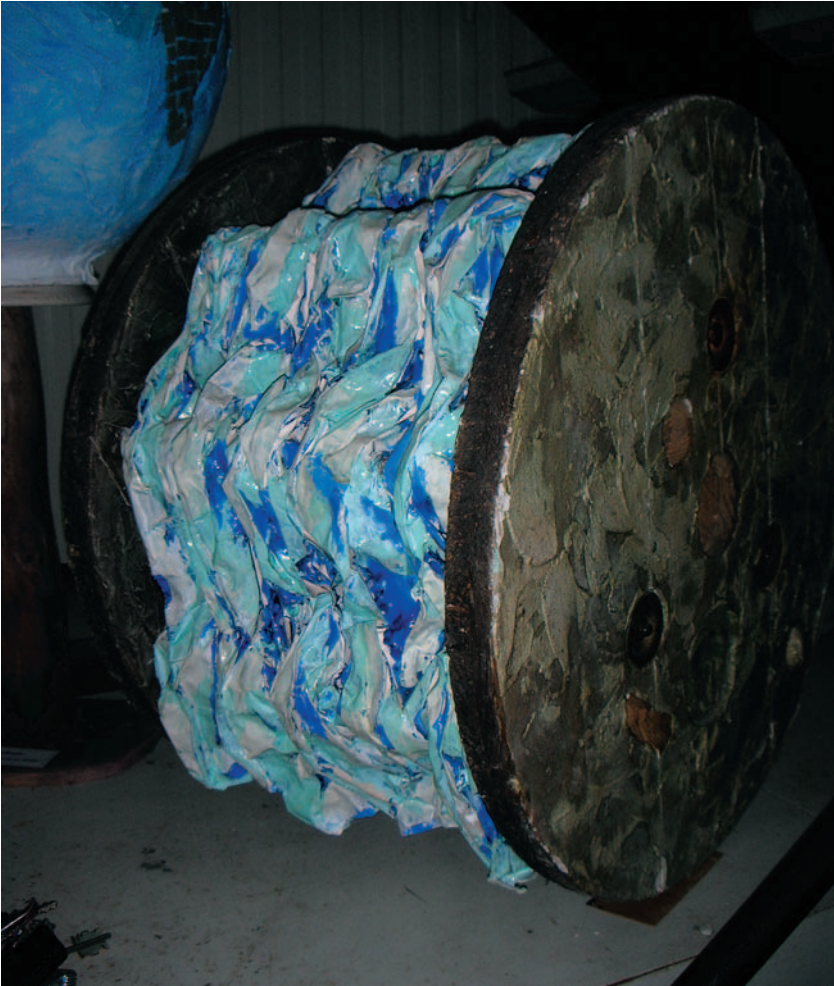


Appuntamento a cena





La ruota del mulino





Il riposo della gabbianella





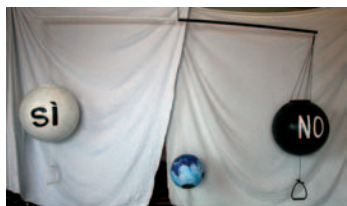
Mimesi di un pallino





Filo conduttore





Le alte sfere





Ped A/I ne





Peter Pan



LOREDANA SALZANO



Gabbia d'orata



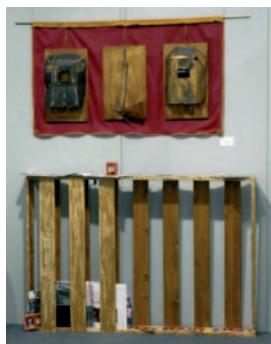
LINDA SCHIPANI



Solo un goccio



LINDA SCHIPANI



Esecuzione sospesa



